

## Tomaso Binga

Tomaso Binga è un artista che lavora sulla linea di confine che unisce e separa le cose dal linguaggio, sulla scia di Magritte che intitolava la riproduzione fedele di una pipa *Ceci n'est pas une pipe*, segnalando che quanto vediamo è, e al tempo stesso non è, ciò che appare. Questo fin dalla sua identità femminile nascosta dietro un nome maschile, affermazione precocissima fatta negli anni settanta dell'identità di genere, senza quelle implicazioni «transgender» di cui tanto oggi si parla. Quello di Tomaso è un gioco sull'identità non la negazione dell'identità di genere, perché, come sosteneva ironicamente quando fece questa scelta, essere artisti, nella nostra società, coincide con essere uomini (e la sua è proprio una delle primissime eccezioni). Se c'è ideologia, dunque, in tale scelta (e per molti versi c'è) riguarda la denuncia della predominanza sociale del maschile in nome di un ribellione del femminile che si riveste di un nome «altro» per penetrare, come in un cavallo di Troia, nel territorio nemico e rivelarsi subito dopo, con forza anche provocatoria, per quello che si è. Ma c'è l'ironia a salvaguardare questo atteggiamento da un ideologismo di maniera, il termine «gioco» va assunto nel suo caso alla lettera, come spiazzamento del sentimento serio della realtà e del linguaggio in nome di un loro uso ludico. Il gioco, dunque, nell'accezione che ne dava Schiller come momento liberatorio e disalienante. Essere Tomaso Binga è, dunque, un gioco. Nel 1977 realizza una fotografia con lei vestita da sposa (immagine del suo vero matrimonio) e se stessa in abiti maschili e la intitola *Bianca Menna e Tomaso Binga oggi spose*, a segnalare, ancora volta attraverso il linguaggio uno spiazzamento ironico che, però, coglie nel segno: un uomo e una donna li definiamo «sposi», sempre e solo al maschile.

Il gioco sullo spiazzamento, sul confine tra segno e significato ha, però, nel lavoro di Tomaso Binga un'applicazione di più ampio respiro e riguarda il rapporto stesso col linguaggio, anzi coi linguaggi al plurale perché ciò che lo/la caratterizza è proprio muoversi lungo la linea di discriminazione che unisce e separa le forme espressive. È poetessa o pittrice, Tomaso? È poetessa o performer? Tutte queste cose insieme o forse meglio una sorta di ibrido: le sue poesie sono immagini, possono essere lette o solo osservate nella loro forma visiva; i suoi quadri introducono sempre, in una qualche forma, il linguaggio verbale; le sue azioni dal vivo hanno l'intensità vocale della performance attorica ma rimandano sempre alla poesia, intesa stavolta come sonorità.

L'elemento di congiunzione tra questi diversi piani è la parola, trattata come cosa, come suono, come forma, come grafia. In tutti i modi possibili, insomma, purché mettano in crisi l'ordine logico del discorso. Anche quando la poesia assume un andamento più discorsivo, ciò che conta è la ripetizione ritmica delle parole o delle frasi con leggeri slittamenti che

conducono dal ritmo al senso in una maniera che definirei sdrucchiola, perché giunge quasi inavvertita eppure evidentissima.

Negli anni settanta una parte significativa del lavoro di Tomaso si concentrò sui dei collage realizzati utilizzando contenitori di polistorolo che, astratti dalla loro funzione pratica, diventavano cornici entro cui inserire fotografie, disegni, scritte. L'opera, dunque, nasceva come un *object trouvé*, scelto per la sua forma o montato con altri per creare una tessitura entro cui agire con un'immagine, un segno che assumono un rilievo specifico proprio grazie alla loro collocazione. Il procedimento ricalca un po' quello della *mise en abîme*, utilizzato, in questo caso, verso il concetto stesso di quadro: l'opera è un quadro (quello costituito dalla scatola di polistirolo) contenuto all'interno di una cornice che è il quadro nel suo insieme. Ancora una volta un gioco sul confine del linguaggio, sulle sue sfasature, sul limite. Nel caso di *Congiunte e separate*, l'immagine della nostra copertina, il gioco verbale coinvolge anche duchampianamente il titolo. Due scatole simmetriche accolgono al loro interno due mani, l'una rivolta verso l'altra. Se cancellassimo la distanza che le divide, sarebbero due mani congiunte ma sono, invece destinate a rimanere separate. Sono una cosa o l'altra, quelle mani? Dipende dalla prospettiva logica attraverso cui intendo guardarle. Ma se scelgo un'opzione nego l'altra e così la reale consistenza dell'immagine non può che rimandare, quasi con ridondanza, all'enunciato del titolo: esse sono l'una e l'altra cosa, congiunte e separate, proprio come la pipa di Magritte. Si tratta, per certi aspetti, di un gioco verbale, un motto di spirito come lo intendeva Freud: un modo per liberarci dal peso del linguaggio e spostarlo in un orizzonte dove la tessitura logica si rompe e con essa l'obbligo a «dover essere» e così la comunicazione anziché transitare attraverso i consueti canali che legano segno e senso, passa attraverso la loro divertita divaricazione.